

Il palazzo Santa Croce e Ferdinando Fuga: una prova d'autore?

Il cantiere di restauro condotto dallo stesso Autore ha consentito di comprendere meglio i dati emersi dalla ricerca archivistica e quindi di ipotizzare una possibile nuova attribuzione che proponiamo al dibattito

Palazzo Santa Croce

1 - Archivio Storico di Palermo (nel seguito ASPa), Fondo Notai Defunti, Notaio Andrea Lo Cicero

2 - C. Filangeri, *Vicende costruttive del Palazzo dei marchesi di Santa Croce a Palermo*, in "Palladio", III s., a. III, 1-4, 1980, pp. 77-88. Più recentemente, D. Ruffino, *Aggiunte documentarie all'attività di Nicolò Anito ingegnere regio*, in M. Giuffrè (a cura di), *L'architettura del Settecento in Sicilia*, Palermo 1997, pp. 185-192. Sul Cascione, C. Filangeri, *Note su Giovan Battista Cascione Vaccarini*, *ibidem* pp. 131-142

3 - S. Piazza, *Architettura e Nobiltà: i palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo, 2005

4 - P. Mattina, *Studio critico delle fasi costruttive*, in P. Mattina, M. Rotolo, M. Vesco, *Il Palazzo Celestri di Santa Croce*, ed. Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2014, pp. 25 -55

5 - ASPa Fondo Notai Defunti, Notaio Andrea Lo Cicero, vol. 10970, cc. 69 - 90

6 - ASPa. Fondo Notai Defunti, Notaio Andrea Lo Cicero, vol. 10970, c.63

Le fonti archivistiche conservate nel fondo del notaio Andrea Lo Cicero che riguardano l'opera di "aggiornamento" ed ampliamento del Palazzo Celestri di Santa Croce avvenuta a partire dal 1756, contengono gli unici documenti dettagliati noti ad oggi che riguardino lavori effettuati dalla famiglia Celestri sulla propria dimora¹.

Gli studi di queste fonti, già intrapresi nel novecento, hanno ritenuto di poter avanzare la certezza che la sontuosa residenza così come ci è pervenuta sia opera originale dell'architetto Nicolò Anito (1714 [15?] - 1809) Regio Ingegnere che, a partire dal 1756 avrebbe così ideato, trasformando ed ampliando un "vecchio" edificio secondo un programma iniziale ben definito, il nuovo palazzo a due corti molto più ampio e fastoso, mentre un altro Ingegnere, Giovambattista Cascione Vaccarini (1729 - 1790), sarebbe stato introdotto nel cantiere a lavori iniziati, per dirigere la maggior parte delle opere².

Su questa datazione, si sono ipotizzati modelli di ascendenza asburgica, sia pur riconoscendo richiami a modelli del primo settecento³.

Da queste premesse la nostra iniziativa per una rilettura critica degli stessi documenti, riversata in una recente pubblicazione monografica, è pervenuta ad un'altra conclusione che riteniamo opportuno riassumere qui brevemente⁴.

Il documento iniziale, un contratto del 22 settembre del 1756⁵ con cui si formalizza l'impegno del "faber murari" Magister Giacomo Di Pasquale, riporta come oggetto il «proseguimento del Palazzo» avvenuto a partire dal «riformare la camera ultima che al p[rese]nte esiste in detta facciata principale».

Tuttavia confrontando i contenuti dei contratti del medesimo 22 settembre



1756⁶ del *mastro* Stefano Geraci, e del 22 novembre successivo⁷ del fratello Giuseppe Geraci, *marmorari* che si impegnano a fornire basi, colonne e capitelli per i due portali, si deduce che il cantiere di "ammodernamento" del prospetto fosse già avviato precedentemente al 1756. Infatti a Stefano Geraci fu ordinata la consegna entro soli due mesi e, in effetti, dal successivo documento del 22 novembre 1756 risulta che riuscì davvero a collocare in tempo le colonne sul primo portale, che doveva essere già esistente. Le colonne tornite da Giuseppe sarebbero state invece occorrenti per il secondo nuovo portale davvero finito solo nel 1758⁸.

Tale ipotesi diviene inoppugnabile per il ritrovamento del documento del 21 aprile 1757, secondo il quale Padre Ferdinando Lombardo (†1764) «Crocifero Architetto Ingegnero» viene chiamato a dirigere il *mastro* Di Pasquale nella costruzione, anzi nell'ultimazione, della seconda porta, tant'è che nelle sue prescrizioni egli afferma esplicitamente, oltre la preesistenza del primo portale nella sua forma definitiva, addirittura anche quella di un secondo portale "antico", sebbene al grezzo, da rifinire come il primo⁹. Risulta pertanto dimostrata definitivamente l'esistenza di un cantiere anteriore al 1756, che si sarebbe poi proseguito secondo le successioni cronologiche desunte dai documenti disponibili.

Inoltre, consultando l'opera di Pietro La Placa¹⁰, che descrive le dimore gentilizie poste sulle strade principali nel 1735, scopriamo che l'allora Marchese di Santa Croce, Giuseppe Celestri, sulla Strada Nuova «aveva pria rabbellita la facciata della sua gran casa, rifacendola al nuovo stile».

Si deve dunque prendere atto intanto della testimonianza diretta dell'esistenza effettiva di un primo cantiere settecentesco, almeno sulla facciata, dagli esiti già molto chiari ai cronisti dell'epoca che, a questo punto, non può che essere quello che abbiamo già dimostrato prima.

La scoperta è di per se eccezionale e permette di formulare ulteriori ipotesi fondate almeno sulla comprensione dell'ambiente culturale all'interno del quale si svilupparono le idee progettuali, che già negli anni '60 del secolo scorso studiosi come Bellafiore e Blunt convergevano nel valutare il palazzo frutto di un disegno di un architetto della prima metà del XVIII secolo.

D'altra parte anche Filangeri aveva notato, già all'epoca del suo studio, la stretta somiglianza del "nostro" palazzo, con quello della Consulta, costruito tra il 1732 e il 1737 dall'architetto Ferdinando Fuga¹¹.

Ricordiamo che il Fuga (1699 – 1782), architetto fiorentino molto noto a Roma fin dagli anni 20 del settecento, fu chiamato a Palermo nel 1728 quale ingegnere della Deputazione degli Stati per costruire il ponte sul fiume Milicia, ma è documentato che durante il suo soggiorno manifestò un



impegno, più o meno diretto, in opere al servizio delle dimore di alcune delle grandi famiglie¹². Egli lascerà Palermo appena nel 1730, ma il legame non si reciderà tanto da essere richiamato nel 1767 per il "restauro" della Cattedrale.

Un confronto con le opere civili del Fuga di quegli anni, indirizza pure su Palazzo Petroni del 1730, a Roma; oltre che per la stessa sintassi, il palazzo di Piazza del Gesù colpisce anche per la corrispondenza di alcuni particolari decorativi con quelli di Palazzo Santa Croce.

Tuttavia più stringente è l'analogia con il Palazzo della Consulta che il Fuga inizia a costruire *ex novo* nel 1732, adottando stessa gerarchia tra i piani e temi decorativi comuni, ma anche medesimi criteri compositivi "razionali". La figura del Fuga "architetto di naturalezza e ragione" sarà ricordata nella storia dell'architettura proprio per l'originale intento di razionalizzazione delle forme tardo barocche che, pur nel lasciarne avulse le fisionomie plastiche settecentesche, preconizzerebbe l'innovazione neoclassica. Nel riferirsi all'uso di "modelli" secondo l'insegnamento dell'Accademia di S. Luca, il Fuga ammetteva che «si perfeziona poi con li buoni studj, che dalli Professori sopra tali materie si fanno; che però in questa parte è necessario, che l'Architetto si regoli in miglior forma dell'altre Fabriche già stabilite»¹³.

Tavola di rilievo dei materiali superficiali della facciata. (P. Mattina, M. Rotolo, L. Guzzo. Lavori di restauro dei prospetti di Palazzo Santa Croce, Palermo, 2000)

7 - ASPa Fondo Notai Defunti, Notaio Andrea Lo Cicero, vol. 10970, cc. 235-238

8 - ASPa vol. 10973, doc. 30 ottobre 1758 c. 228 e doc. 19 dicembre 1758 c. 310

9 - ASPa vol. 10973 c. 216 e segg.

10 - P. La Placa, *La Reggia in Trionfo per l'acclamazione, e coronazione della Sacra Real Maestà di Carlo Infante di Spagna, Re di Sicilia...*, Palermo 1736, voluto dal Pretore di Palermo per commemorare l'eccezionale evento del 3 luglio 1735

11 - C. Filangeri, *Vicende costruttive...* op. cit. pag. 84

12 - V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marungia architetto ingegnere docente*, vol. I, Palermo, 1984, pp. 91-110



Schema cronologico delle fasi murarie del prospetto principale (P. Mattina, 2014)

13 - E. Kieven, *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del settecento*, Roma, 1988; B. Azzaro, *L'arte di "maneggiar fabbriche" in un cantiere del Settecento. La presenza di Sardi e Fuga*, in «Palladio», n.s., X (1996), 17, pp. 51-63; B. Gravagnuolo, *Per una reinterpretazione dell'opera di Ferdinando Fuga*, in A. Gambardella (a cura di), *Ferdinando Fuga, 1699 - 1999*, Roma, Napoli, Palermo, Napoli 2001, pp. 35-40

14 - C. Filangeri, *Vicende costruttive...* op. cit. pag. 84

15 - G. Cantone, s.v. Fuga Ferdinando in *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani* - Volume 50, 1998

Nell'ambito di un livello d'analisi stilistica più tradizionale, non può non annotarsi, com'era nelle coeve consuetudini linguistiche fughiane, l'impronta classicista d'ispirazione michelangiolesca¹⁴ del prospetto di Palazzo Santa Croce, che riconduciamo all'uso dell'ordine gigante e di quegli elementi architettonici di particolare rilievo scultoreo come frontoni e mensole; interessante anche ravvisare la sovrapposizione di paraste lisce a quelle bugnate, ricorrente nelle opere del Fuga. Infine non può passare in subordine l'impiego dei frontespizi spezzati con fastigi interposti: per gli storici ciò rappresenta addirittura un vero e proprio "sigillo" dell'architetto¹⁵; ma è addirittura straordinaria, nell'uso di questo elemento, anche la consonanza dei «Tabelloni dell'Armi» – gli stemmi in stucco – posti sopra i timpani spezzati dei due portali di Palazzo Santa Croce ricalcati sul fastigio per il portale della Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere, costruita dal Fuga nel 1725.

Rispetto all'uso del colore sulla facciata si notano, poi, i punti di contatto più inattesi con l'architettura romana del Fuga. La Consulta era ancora in costruzione quando il Panini stese sul dipinto gli stessi colori delle Scuderie, a destra, appena completate dal Fuga su progetto di Specchi. In realtà il Fuga

alla Consulta osò altre scelte cromatiche più affini alla sua radice fiorentina. Essa oggi non riporta più i colori originari, ma è noto che tutti gli aggetti fossero dipinti in color avorio, senza distinzione tra quelli in stucco e quelli in travertino vero, mentre nei fondi fu dato il "colore di mattoni oscuro", e il colore "celestino oscuro" o "color d'aria" fu impiegato invece sul corpo di fabbrica sul «Loggione in cima al Palazzo verso la Piazza»¹⁶.

L'impiego del celestino sulle "fasce" e del finto mattone sui "fondi" di Palazzo Santa Croce contribuirebbe, dunque, a dar forza all'idea della mano del Fuga anche in questo caso essendo ancora una volta coerenti con le stesse scelte per la Consulta. Il color oca dei "nostri" aggetti rispetterebbe quello della pietra arenitica d'intaglio locale così come alla Consulta l'avorio evocava quello del travertino.

Quanto detto risulta confermato dal cantiere di restauro durante il quale si è scoperto sul prospetto, proprio in corrispondenza della seconda anticamera, che tutti gli aggetti della trabeazione d'attico e i due capitelli corrispondenti furono inizialmente intonacati da un provino di stucco biancastro, ad imitazione del travertino, poi successivamente ricoperto per sempre



dall' "incantonatura" dorata ad imitazione della calcarenite nostrana che fu scelto di dare definitivamente su tutti gli elementi all'intaglio. A questo punto ci sembra ancor più chiara l'influenza romana ed in particolare ancora più evidente quella del Fuga, che si spingerebbe addirittura al dettaglio cromatico. In ogni caso, valutato l'odierno accertamento di un significativo cantiere primo settecentesco, inconciliabile soprattutto con i dati anagrafici dell'Anito, date la contemporaneità della presenza del Fuga a Palermo e la consuetudine professionale con gli ambienti aristocratici locali, ipotizziamo che a Ferdinando Fuga possa essere attribuito almeno il disegno originario della facciata del Palazzo Santa Croce. La tempestività rispetto ai suoi lavori romani tra i più significativi e specifici del periodo, la raffinata razionalità e il rigore proporzionale adottati, la particolarità delle soluzioni figurative e cromatiche lo introducono in questo dibattito da protagonista. Non ci sembra infatti del tutto plausibile che gli accenti fughiani notati possano essere interpretati come una modalità solo riflessa di diffusione delle sue idee, o quale esito di un effettivo radicamento della sua arte più personale presso la cultura locale, o di una sorta di emulazione.

A nostro parere pertanto l'architettura del palazzo Santa Croce non potrà oggi non essere ritenuta meritevole di un'altra modalità di lettura rispetto alle stesse multiformi vicende architettoniche ed urbanistiche dell'epoca, per fortuna non più del tutto ignote. [•]

[Il Palazzo della Consulta oggi](#)
[Particolari decorativi di Palazzo Santa Croce](#)



16 - Sulla policromia originaria:
 O. Sangiovanni,
L'opera di Ferdinando Fuga al Quirinale per Clemente XII Corsini: Un contributo sul "colore di Roma" nel settecento, Bollettino dell'Arte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, supplemento ai nn. 35 e 36, Roma 1986